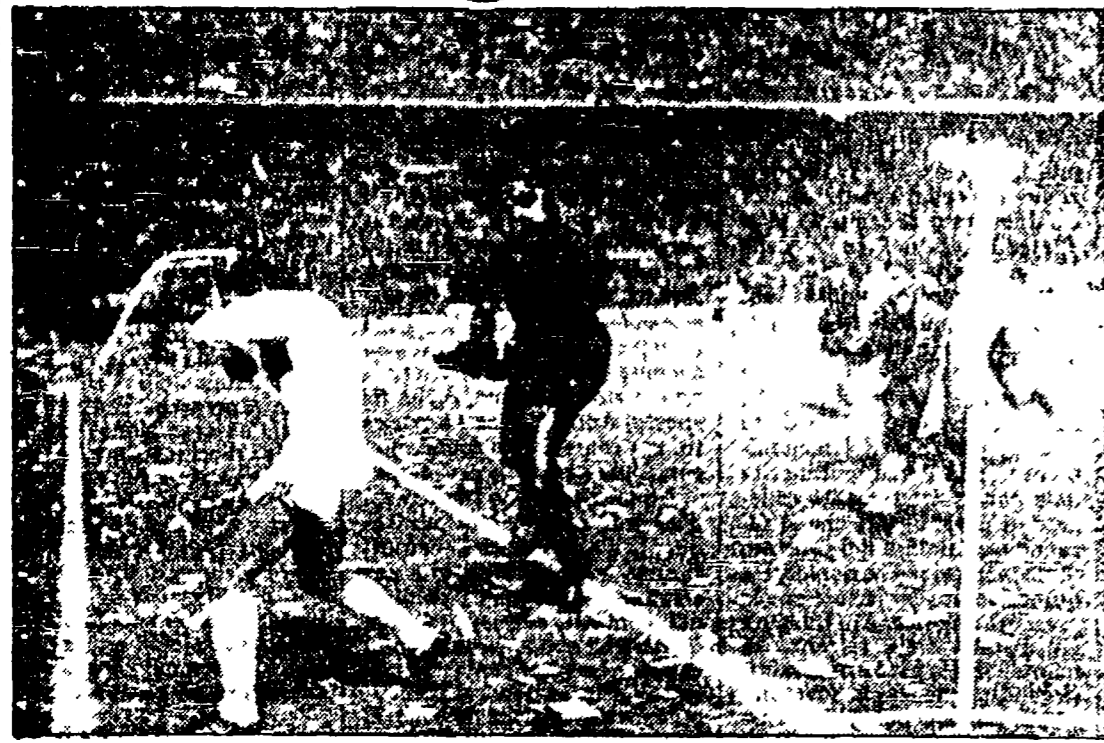


Calcio

Di nuovo una partita guastata da un'ignobile gazzarra di una minoranza di teppisti

Inter, un mesto addio all'Europa per colpa della congenita debolezza

La squadra nerazzurra ha mostrato i suoi limiti di fronte all'Austria Vienna, esperta e ben disposta - Troppi giocatori sono scesi in campo con i nervi a fior di pelle - Le inutili prodezze di Beccalossi e la giornata storta di Altobelli - Per S. Siro è in arrivo una nuova squalifica



● A sinistra: KONCLIA e un suo compagno lasciano il «Meazza» sotto una pioggia di oggetti vari; sotto: l'arbitro PONNET viene scortato da due poliziotti



MILANO — Inter-Austria rimarrà nella memoria soprattutto per quello che è successo fuori del campo, sugli spalti e nelle strade attorno a San Siro. A ricordarlo ci sarà anche una squalifica del campo certamente molto dura essendo l'Inter per l'Uefa, recidiva. L'ignobile spettacolo del fine partita di ieri sera non è infatti una novità per San Siro. Il nesso tra la sballata partita giocata dai nerazzurri e l'esplosione di violenza che ha trasformato gruppi di spettatori in teppisti e frangenti, ma è anche vero che il confine tra sfortuna e incapacità è estremamente sottile. Certo il pubblico mercoledì sera si aspettava dai nerazzurri

una gara diversa. C'erano state le precedenti rimonte a Cesena e Bari e va detto che di quelle partite si è parlato e decantato soprattutto l'aspetto eroico, e-pico, esaltante l'impresa straordinaria. Si è tenuto in poco conto che molti fattori hanno contribuito a quei risultati. Ad esempio a Cesena contro i turchi i nerazzurri picchiarono oltre ogni misura indisturbati. L'Inter di sicuro quella sera non vinse imponendo un formidabile football. Ritornando all'«clima» della gara di mercoledì va detto che anche i giocatori avevano i nervi a fior di pelle. Gestì come quelli di Beccalossi che ha stratonato per i capelli un avversario e Pasinato che ha spinto l'arbitro a gioco fermo vanno condannati e puniti. Innanzitutto dalla società. Quello che è certo è che l'Inter è uscita dall'Europa per debolezza congenita. E potrebbe essere una falsa illusione l'esaltazione delle cose belle fatte da Beccalossi. Anche ieri sera il riciclato giocatore ha fatto vedere i soliti limiti. Di certo non può essere un Beccalossi che fa

grande l'Inter, una squadra che ha problemi ovunque e che con questi fa fatica a fare i conti. Mercoledì, dovendo giocare una gara d'attacco, ma con ordine e razionalità, ha mostrato la corda. Una incredibile debolezza offensiva non dovuta solo alla pochezza di Serena e alla nerissima serata di Altobelli. L'imprevedibilità delle palle gol create è dovuta alle invenzioni di alcuni giocatori, non ad un metodo d'attacco. E se si attacca cosa succede dietro? Il reparto difensivo è in costante affanno, basta scoprirlo un poco e diventa vulnerabilissimo. Tene finché gli spazi sono stretti e le marcature rigide. Appena gli avversari trovano spazio per muoversi sono guai. Irrisoria la facilità con cui gli austriaci sono andati in gol. Ma anche nel primo tempo arrivavano, quando si muovevano in avanti, troppo agevolmente nei pressi dell'area. Ciò nonostante l'Inter ha creato occasioni da gol ancora una volta scuciate e, questo, non porta lontano. Al tutto si aggiungono le abitudini, sistematiche, di fallenze collettive, gli imbambolamenti

che colpiscono tutti, anziani e giovani. La storia delle «dormite» dei nerazzurri è ormai lunghissima, perché? È certo che padronanza di nervi e di ragionamento è dote delle vere grandi squadre. Mercoledì sera il gol è arrivato mentre dalla panchina si agitavano i cartelli con i numeri per sostituire Muller e Altobelli. Dovevano entrare in campo Pasinato e Muraro. Ebbene tutti si sono fermati in attesa del fischio dell'arbitro. Ponnet non lo ha fatto, gli austriaci sono andati avanti e i giovanotti in nero e azzurro non hanno capito più niente. Certo bisogna anche chiedersi se le marcature e la disposizione difensiva era la migliore visto come si aprivano Collovati e Ferri, oppure cosa succedeva a metà campo quando questo o quello perdeva il pallone; ma Radice non può aver colpa per gli errori individuali. Mazzola ha elogiato, alla fine, i giocatori per aver fatto tutto il possibile. Forse bisognava dire alla gente che oggi tutto il possibile è questo.

Gianni Piva

Sarà interrogato Theo Huizinga del Groningen

AMSTERDAM — Una testimonianza nuova verrà ad aggiungersi a quelle di Renzo De Fries, il presidente e Han Berger l'allenatore, quando il 15 dicembre prossimo l'UEFA tornerà ad esaminare a Zurigo le accuse di corruzione avanzate dal Groningen contro l'Inter all'indomani della sconfitta di Bari del 3 novembre scorso. Si tratta di quella di Theo Huizinga, l'accompagnatore ufficiale della squadra olandese. La sua deposizione è stata richiesta dal Groningen in quanto anche egli sarebbe stato presente al primo incontro fra l'allenatore olandese e l'uomo d'affari Apollonio Konijnberg nel corso del quale questi avrebbe offerto 250 mila fiorini in cambio di una sconfitta del Groningen a Bari. Nel corso della precedente seduta dell'UEFA su questa questione, il Groningen aveva ammesso di non avere prove a sostegno dell'accusa di corruzione oltre alle testimonianze di Berger e di De Fries. Il primo aveva asserito di essere stato avvicinato in Olanda nel parcheggio di un motel di Vianen dal solo Konijnberg ed il secondo aveva confermato di aver parlato con questi poche ore prima della partita a Bari ma senza la presenza di altri. Tali dichiarazioni erano in linea, del resto, con quanto detto in decine di incontri con la stampa, la radio, la televisione all'indomani delle vicende di Bari. Un'altra novità alla riunione del 15 sarà l'assenza di Fries. Questi si troverà quel giorno a Singapore per affari. La sua testimonianza scritta verrà consegnata all'UEFA da Berger e confermerà quella già deposta nel corso della seduta di novembre.



● Il presidente DE VRIES

E adesso diamo pure la stura all'esecuzione, allo «degnò», alla «condanna». A tutte quelle formule retoriche ideali per sfogare la rabbia e la vergogna che si prova davanti alla ripugnante aggressione di un ragazzo austriaco ospite nel nostro Paese per assistere a una partita di calcio.

Ma finiamola, per una volta, di appellarsi a giusti ma accademici sociologismi: è vero che le radici della violenza ramificano nei quartieri-ghetto, nel vuoto sociale che fa da brodo di coltura a larghe masse di giovani, ma c'è anche un discorso specifico da fare. Un discorso che riguarda il calcio, e non altro. Che riguarda, in prima persona, giornali, televisione, società e giocatori.

Tanto per non restare nel vago, facciamo l'appello. Giornali e televisione. Quale cultura sportiva può nascere dalla lettura di titoli che giustificano le sconfitte di questa o quella squadra appiattendosi a

un fuorigioco o a un rigore negato? E quale «ragione» può avere un giornalismo di questo tipo se non quella di «vendere meglio» sulla propria piazza (che nessuna piazza è innocente da Torino a Roma a Milano), gratificando i tifosi con la convinzione che quando si perde è sempre colpa di qualcuno e non, come è sempre accaduto, perché lo sport è fatto di vittorie e sconfitte? Possibile che la tiratura, le vendite, e cioè ancora una volta il raggiungimento ad ogni costo del successo, siano gli unici fattori determinanti nella confezione di un giornale?

Ancora, quale cultura sportiva può propagare una trasmissione-rissa come il processo del lunedì che, ancora una volta nel sacro nome degli indici di ascolto, getta benzina sul fuoco delle polemiche più stupide e volgari dando fiato alle trombe di giornalisti-tifosi e di presidenti isterici? «Moralismo» chiedere a chi fa informazione di svolgere anche una funzione analitica, educativa e scout? Possibile che la «congiura» della manovra arbitraria, dimenticandosi che il primo dovere di un dirigente sportivo non è battere di «centimetri in più o in meno» o di favori dei potenti, ma propagandare lo spirito sportivo,

il rispetto per l'avversario, il rispetto delle regole del gioco. Tutta questa gente che pastoreggia con i quattrini del CONI per ritagliarsi uno spicchio di popolarità o per dilettersi a giocare al mecenate sappia che è responsabile, sempre e in prima persona, anche di un'immagine. Se le società non sono in grado di controllare quei fenomeni (primo tra tutti il tifo) che la loro attività innesca, lo dicano chiaro e tondo. Denuncino con forza, e a questo punto con drammaticità, all'opinione pubblica la gravità della situazione. Se non hanno il coraggio di farlo per timore di inimicarsi gli «ultimi», cambino mestiere.

I giocatori. Hanno un sindacato, molto attento ai problemi di quattrini. Si sveglino. Loro per primi, che il pubblico identifica come i sacerdoti di questo rito sempre più barbaro, hanno il potere di ribellarsi, di cambiare le cose. Scioperino.

Michele Serra

Non possono rilasciare dichiarazioni inerenti le gare dirette

Arbitri: nessuno che ci difenda e ci salvaguardi

Non si sentono protetti neppure dagli organi del settore che non media-no ma lanciano solo «richiami» - Commento «moviola» da P.M.

ROMA — Le «giacchette nere» non possono parlare né in merito alle gare che hanno diretto né in merito all'operato degli organi del settore. È l'art. 19 (il famigerato articolo che costò a Paolo Casarin quasi 10 mesi di squalifica per la ben nota intervista) che lo vieta loro. Per poterlo fare dovrebbero chiedere l'autorizzazione al presidente del settore che, attualmente, non esiste in quanto l'AIA è retta da un commissario straordinario nella figura dell'ex presidente, comm. Giulio Campanati. Cosicché, di fronte alle «sparate» di «certa stampa», tendenti a colpevolizzare gli arbitri (quasi agissero in malafede), si sentono praticamente «mudi». Loro, cioè, non si possono difendere e, stante quanto accaduto finora, non si sentono salvaguardati neppure dai loro stessi dirigenti. Insomma, loro sono come se fossero un corpo separato: rappresentano il tessuto di quella che potremmo definire la società arbitrale, mentre dall'altra parte non esiste il trait d'union costituito dagli «apparati istituzionali». Quando i supposti errori arbitrali vengono passati al setaccio della «moviola» della «Domenica sportiva» o del «Moviolone» del «Processo», le «istituzioni» non mediano le posizioni. Spesso si lanciano in «richiami» che suonano chiara condanna verso le «giacchette nere». Alle domande di un intervistatore, il designatore arbitrale risponde: «Ci sono troppi errori; non mi ritengo soddisfatto». Quindi rincarà la dose esprimendo giudizi personali in merito alle gare arbitrate: «Mencucci è stanco», «Redini è eterno». A farli da controllare interviene anche Campanati non soltanto «richiamando» le «giacchette nere», ma sollevando un vespaio di proteste con la sua asserzione a proposito della Juventus che «ha preso il vizio di reclamare». Comunque lo scontento è generale tra gli arbitri. A proposito degli arbitraggi

di domenica scorsa sono stati messi sotto accusa Casarin, Menicucci, Bergamo, Mattè, D'Elia ed altri. Come dire l'ala più progressista della «società arbitrale» che è riuscita a strappare la revisione (anche se parziale) dell'art. 19 (potranno «parlare» anche se non in merito alle gare o all'operato degli organi federali). Verrà istituita anche una «Commissione d'appello» che giudicherà in ultima istanza le eventuali trasgressioni delle «giacchette nere», mentre prima esse venivano di nuovo sottoposte al giudizio di chi già le aveva deferite alla «Disciplina» dell'AIA. Soltanto che queste «innovazioni» debbono ancora venire codificate nelle carte federali. Più di un arbitro ci ha poi manifestato il suo punto di vista a proposito della «moviola» TV. Sostengono che se è vero — come afferma Casarin — che la «moviola» non è una prova d'accusa, il «commento» sa tanto di arringa da Pubblico Ministero. Non sarebbe meglio lasciare la lettura al libero arbitrio dei telespettatori? Insomma, si facciano scorrere le immagini quante volte si vuole, ma senza commentarle; magari accompagnandole da una descrizione sommaria, tipo: «Ecco il momento dell'impatto tra Penzo e Riggetti; a voi giudicare se fosse rigore o meno. Sarebbe più corretto, non incanalerebbe in una certa direzione l'opinione dei telespettatori, così come quella dei giornalisti-tifosi. Altrimenti nel momento di commentare le immagini dovrebbero essere presenti gli «attori», cioè gli arbitri e i giocatori. Questo assicurerebbe una maggiore obiettività in quanto i richiami in causa avrebbero la facoltà di replica. Frenati e imbavagliati come sono dall'art. 19, gli arbitri risultano sempre e comunque i soli colpevoli.

g. b.

La Rocchetti (operata ieri) non aveva esperienze con gare a 100 km l'ora

Troppe sprovvedute ragazzine vengono gettate allo sbaraglio

Sci

VAL D'ISERE — La svizzera Maria Walliser ha vinto la seconda discesa libera femminile di Coppa del Mondo precedendo, in 1'20"99 e alla media di 97,970 chilometri orari, la tedesca federale Irene Epple (1'21"13), l'austriaca Lea Soelkner (1'21"27), la canadese Gerry Sorensen (1'21"30) l'altra svizzera Ariane Ehrat (1'21"56). Eccellente la prova delle slalomiste Hanni Wenzel (nota) ed Erika Hess (undicesima). L'unica azzurra al traguardo, Carla Delago, si è piazzata quarantesima in 1'23"75. In Coppa Irene Epple guida con 45 punti davanti a Maria Walliser (33), Ariane Ehrat (31) ed Erika Hess (30). Linda Rocchetti è in un letto all'Istituto Matteo Rota di Bergamo, dove un chirurgo le ha sistemato le fratture ai due femori, rotti per effetto della terribile caduta sulla pista di discesa libera a Val d'Isère. L'operazione è perfettamente riuscita, ma resta un po' di timore per un leggero trauma cranico. Chi ha visto la caduta ha visto un episodio da brividi: a 110 chilometri all'ora la ragazza ha perso il controllo degli sci che gli hanno divaricato le gambe in una spaccata violentissima, aggravata dalla velocità. Lì per lì si è temuto che avesse subito lesioni al midollo spinale, col rischio di finire su una sedia a rotelle come Klaus Klemmer, fratello minore di

Franz, il più famoso dei discesisti. Il padre di Linda non voleva che la figlia diciannovenne si cimentasse sulle piste della discesa, preferiva che si impegnasse in specialità meno pericolose. Aveva ragione. Anche perché, probabilmente, sapeva che Linda non era tecnicamente così abile da poter sopportare le sollecitazioni fisiche e nervose delle corse mozzafiato sui pendii della discesa. Il 7 febbraio 1981, a Haus, una piccola località a dieci chilometri da Schladming, la ventunenne Cristina Gravina fu vittima di un incidente simile, sci divaricati e lunga e violenta caduta. Ne uscì coi legamenti di entrambi i ginocchi spezzati. Non ha più sciato. In Italia non abbiamo grandi tradizioni di discesa anche perché ci sono poche piste: gli sci club addestrano i giovani alle gare tra i pali degli slalom. In Siberia non abbiamo addirittura squadre femminili. O meglio: ne è stata inventata una con ragazze del tutto sprovviste di esperienza ma con la voglia di strafare. Letteralmente: non sanno fare la discesa libera. E allora perché le mandano allo sbaraglio? Non sarebbe meglio se, invece, le mandassero a scuola in Austria o in Svizzera dove ci sono tracciati adeguati? Forse perché ritengono che la scuola migliore sia la pista — comunque e sempre pericolosa — di Coppa del Mondo. O forse per la mania di avere campioni a tutti i costi, senza preoccuparsi del prezzo che qualcuno finirà, prima o poi, per pagare. Ieri Cristina Gravina, oggi Linda Rocchetti.



● LINDA ROCCHETTI al momento del ricovero

Fino a un paio di anni fa dicevano che le donne scivano male e che per loro bisognava insegnare piste-giocattolo. Adesso gli insegnano piste da 100 e passa all'ora. E se qualcuno si fa male peggio per lei. L'importante è che lo spettacolo e il brivido siano garantiti e che lo sponsor sia soddisfatto. Se la logica è di ferro non sarebbe male trovare tecnici e dirigenti capaci di rifiutare evitando, almeno, di buttare in pista ragazzine sprovviste. Papà Rocchetti aveva intuito il problema. Ma per non sembrare retrogrado e troppo protettivo ha finito col dire di sì. Non potrà nemmeno consolarsi col solito e antico «avevo ragione io».

Remo Musumeci

Nuovo 242E, Fiorino, 900E, Ducato, Marengo

Comprateli adesso

È un consiglio disinteressato del 30%

Avete di fronte i Numeri 1 del trasporto leggero, i veicoli commerciali che hanno già conquistato oltre il 50% del mercato. Se anche voi siete interessati a lavorare con i Numeri 1, vi diamo un consiglio disinteressato, un consiglio che da qui al 31 dicembre vale fino a 3.500.000 lire. Le risparmiate acquistando ad esempio una versione disponibile del Nuovo 242E (ora con nuova cabina, nuova plancia e 5ª marcia di serie), pagandolo con comodo, mentre lavora e rende, con rateazioni Sava a 48 mesi, a interessi ridotti del 30%. Senza anticipare in contanti che lo stretto necessario per l'IVA e la messa in strada. Analogo trattamento è riservato a chi acquista un Ducato, un Marengo, un Fiorino, un 900E in tutte le versioni disponibili. Con un risparmio, rispettivamente, fino a 3.000.000, 2.200.000, 1.700.000, 1.500.000. Occorre semplicemente possedere i normali requisiti richiesti da Sava. Se questa offerta vi pare incredibile, non avete che da chiedere conferma alla più vicina Succursale o Concessionaria Fiat.

Interessi tagliati del 30% sulle rateazioni Sava: fino a 3.500.000 di risparmio



● Per Nuovo 242E Furgone 18 q diesel p.l.s. Speciale offerta in base ai prezzi e tassi in vigore 1/11/1983

CCSS